

SABATO
22
LUGLIO
1972

Lire 50

LOTTA CONTINUA



PALERMO

Il poliziotto al servizio dei mafiosi della droga

Tre storie di donne, ovvero Elisabetta e il poliziotto-confidente, la moglie di Gioia e la segretaria di Ruffini

PALERMO, 21 luglio

Elisabetta Indelicato è stata rinviata a giudizio dal giudice istruttore Giorgio Buogo del tribunale di Palermo. Con lei un gruppo di pesci piccoli, incriminati di traffico di stupefacenti. Elisabetta è stata al centro delle indagini sulla mafia della droga ed ora dovrà subire il processo, a differenza dei suoi capi che invece sono ben al sicuro e ben protetti. I loro nomi — come quello di Rosario Mancino e Tommaso Buscetta — sono legati alla vicenda di don Ciccio Vassallo, di cui erano le guardie del corpo. Ma lei, Elisabetta, ora dovrà cercare di farsi aiutare e siamo certi che qualcuno molto in alto sta già facendo qualcosa per lei. Più in basso, finora, grazie a dio gli aiuti non le sono mancati. Lei stessa più volte aveva parlato agli amici di un protettore e confidente che lei aveva nella polizia palermitana, un commissario con una cicatrice sul viso. La squadra mobile palermitana era stata per questo in un primo tempo esclusa dalle indagini svolte dall'Interpol e dall'Fbi, mentre, dice il giudice Buogo « solo in un secondo tempo per la necessità dell'appoggio locale furono chiamati i più fidati ».

Veniamo così a sapere che i poliziotti hanno al loro interno una contraddizione: ci sono i più e i meno fidati, ma che nonostante questa distinzione, il giudice non è arrivato ad individuare il confidente della Indelicato. La prova del contatto tra la mafia della droga e il poliziotto, si ha da una telefonata fatta da un amico ad Elisabetta. Questi, le comunicava il 24 aprile del 1971 che i finti americani interessati al traffico di stupefacenti con cui il gruppo stava contrattando, erano poliziotti dell'Interpol e che i telefoni erano controllati. Nonostante l'aiuto del poliziotto suo amico però la Indelicato deve fare ora da « grossa vittima ». Ma per poco.

Salerno - Almirante a mezzadria tra saluti romani e ritmi di shake

La solidarietà proletaria al giovane antifascista incarcerato

SALERNO, 21 luglio

Ci sono cose che durano lo spazio di un mattino e cose che col tempo emergono e si consolidano. Come illustra l'esempio della prima categoria possiamo citare il dolore dell'onorevole Almirante per il giovane camerata « barbaramente stroncato » a Salerno.

Raccontano autorevoli settimanali quali Panorama e l'Europeo, che il capo della destra nazionale, dopo aver partecipato alla commovente parata funebre con fiacole, inni patriottici e grida di « camerata Falvella, presentel », si è diretto in tutta fretta in direzione di Amalfi, dove risulta aver trascorso la serata di quella luttuosa domenica in compagnia di alcuni intimi all'Hotel Luna (uno dei più noti e lussuosi della costiera), dove tra le altre cose ha tentato, sembra con risultati deludenti, di abbozzare qualche mossa di shake.

48 ore dopo a Roma il vecchio squadrista andava a mettersi all'occhiello di una sontuosa festa organizzata in suo onore nella villa del consigliere regionale del MSI Formisano. La serata era allietata dalla presenza, oltre che di Pino Rauti, di un

L'on. Ruffini ha come tutti gli onorevoli che si rispettino, una segretaria personale: si chiama Emma Saini. Emma è molto contenta per il posto di sottosegretario alla Pubblica

Chi è il vicepresidente del consiglio superiore della magistratura:

BOSCO, ELETTO DAI MAFIOSI, ELETTORE DI FANFANI

Il senatore Bosco, eletto oggi vicepresidente del consiglio superiore della magistratura, è nato a S. Maria Capua Vetere (Caserta) nel 1905, e si è dedicato alla carriera di senatore.

Studio di diritto, la sua opera più pregevole è senz'altro il famoso villaggio Coppola Pinetamare, un mostruoso agglomerato di 30.000 vani costruito in spreco di tutte le vigenti leggi e regolamenti (ma con i soldi della Cassa del Mezzogiorno) dai fratelli Vincenzo e Cristoforo Coppola su un terreno appartenente al demanio comunale e marittimo.

Il villaggio Coppola è stato inaugurato dall'allora ministro delle Poste Bosco. Nello stesso villaggio si è tenuta la prima mostra filatelica italiana. Recentemente, dovendosi trasferire i dipendenti della Difesa residenti a Nisida (per far posto al comando NATO espulso da Malta), il ministro Bosco ha fatto affittare per loro tutti gli appartamenti rimasti sfitti al villaggio Coppola.

Vincenzo e Cristoforo Coppola (i più grossi mafiosi, per chi non l'avesse capito, della zona di Castelvolturno) sono grandi elettori del senatore Bosco (30-40.000 voti garantiti). Il senatore Bosco è grande elettore del senatore Fanfani.

gelataio e di un cocconeraio « autentici » (si deve intendere poveri diavoli affittati per una sera).

Tra un salentino e una fetta di cocconera, dice la storia, Almirante, « ha riferito con commozione la cronaca dei funerali del giovane missino ucciso a Salerno ».

Tra le cose che durano invece c'è la memoria e la solidarietà del proletario.

Nel quartiere vecchio di Salerno tutti danno il loro contributo per il compagno Giovanni Marino, chiuso in carcere con l'accusa di aver ucciso il fascista.

I giovani che vendono le sigarette di contrabbando mandano delle stecche, i fruttivendoli la frutta, le prostitute hanno fatto una colletta di 10.000 lire. L'unico fascista che si azzarda a mettere il piede in questa zona è il postino, però anche lui l'altro giorno ha dovuto subire una lezione di storia dai proletari.

Un'analoga lezione hanno ricevuto due squadristi ieri, da un operaio, con l'approvazione di tutti i proletari del quartiere.

Istruzione che Andreotti gli ha dato. Ricorda con piacere gli anni della gavetta, quando il suo Attilio Ruffini, nipote del cardinale Ruffini, famoso perché si offendeva se qualcuno diceva che la mafia esiste veramente, dovette farsi strada tra i giovani leoni palermitani degli anni '60. Erano anni duri per uno che non era palermitano, ma mantovano, tuttavia i giovani dell'Azione Cattolica erano fieri di poter fare la campagna elettorale per il nipote del loro cardinale. E poi, in fondo, nessuno dei pezzi grossi di allora contrastò l'ascesa di Attilio: i rapporti tra la curia e la regione e il comune e la DC erano ottimi, ed anche se lo zio è morto subito dopo essere andato a votare per l'ennesima ed ultima volta « scudo crociato », le cose erano continuate ad andare bene su, su, su fino al sottosegretariato alla Pubblica Istruzione. Ma la povera Emma non è contenta per questo. Anzi, E' un altro il fatto: è tra le sei donne indiziate di reato per associazione a delinquere. La procura della repubblica le ha inviato alla fine di giugno l'avviso di reato, in seguito all'intercettazione di una serie di telefonate tra alcune signore « per bene », che parlando al telefono come è notoriamente costume delle donne, hanno più volte accennato ad una cosa che, è facile capire cos'è. Ma Emma non si scoraggia: sa che con lei c'è Antonina, moglie dell'industriale Gaetano Miallo di Marsala, processato a Milano per bancarotta fraudolenta, c'è Sara, sorella dei fratelli Badalamenti noti capimafia della droga. E', quindi, nella miglior compagnia. La migliore, almeno, per la segretaria di un membro del governo Andreotti.

L'ultima donna di cui parliamo è ultima solo per dire. Una giornalista di un neonato giornale settimanale « PalermoSette », ha avuto l'incauta idea di chiedere alla signora Gioia moglie del neoministro delle Poste un incontro per fare un'intervista. Evidentemente la giornalista è una delle poche ottimiste persone che credono che siccome siamo nel 1972 la mafia non c'è più e quindi l'omertà, dote peculiare della vecchia e nuova mafia, sia roba dell'altro secolo. La giornalista cionondimeno riesce a parlare per telefono con la signora Gioia, che risponde: « Guardi signora, non credo di avere proprio niente da dire che possa interessarla. E poi... dovrei chiedere il permesso a mio marito ».

La giornalista insiste, dicendo che non vuol parlare di politica, ma fare due chiacchiere su come passa la giornata, ecc. « Ma guardi non ho proprio niente da dirle, tranne che sono una donna semplice. Non mi interessa la politica e dedico le mie giornate ai miei bambini e alla casa ». Ancora una volta la giornalista rinnova la richiesta, ma la signora risponde che prima deve chiedere al marito, e poi... così è finita l'intervista, né la signora Gioia risponderà più agli inviti telefonici. Dunque, donna semplice, la signora Gioia, figlia di Gaspare Cusenza (finanziatore di Vassallo, vedi « Lotta Continua » del 20 aprile), è una donna come tante altre, come tutte le donne del popolo di Palermo. E c'è da crederci. Figuratevi che sembra che vada lei di persona a fare la spesa al mercato della « Vucciria » e sono in molti che giurano di averla vista, specialmente in questi ultimi tempi, far la fila davanti agli sportelli delle poste a mandare raccomandate con la raccolta dei « Puntì Miralanza ».

SCIOPERO ALL'ALFA ROMEO

CONTRO LE SOSPENSIONI

Gli operai rifiutano modifiche di orario se non sono ritirate le sospensioni

MILANO, 21 luglio

Oggi all'Alfa lo sciopero di un'ora e mezza di risposta contro le sospensioni degli operai della 116 è riuscito compatto. Alle assemblee durante lo sciopero il sindacato ha fatto discorsi molto « duri »: ha accusato la direzione: 1) di voler imporre un aumento della produttività, aumentando lo sfruttamento con l'imposizione di ritmi impossibili; 2) di voler sfiancare unendosi alla logica padronale, gli operai prima dell'autunno minacciando che se continuerà così anticiperanno le lotte dei contratti metalmeccanici.

E' saltato fuori anche il discorso del salario garantito pagato dal padrone e che vengano pagati i sospesi al cento per cento; è stato dato alla direzione un ultimatum per lunedì su

questo punto. Tutto ciò mentre a livello non solo di confederazioni, ma di federazioni metalmeccaniche la piattaforma viene sempre più impoverita e le indicazioni che la base operaia ha imposto (esempio ne sono le piattaforme approvate dai consigli di fabbrica dell'Alfa e della FA-CE-Standard) non vengono prese in nessuna considerazione.

Un'altra importante notizia oggi all'Alfa: alla linea della 116 in cui ieri ci sono state le sospensioni, l'unico grosso reparto non sospeso è quello dell'assemblaggio. La direzione ha proposto agli operai di questo reparto di unificare i due turni mettendoli tutti su un turno unico. Ma gli operai hanno risposto « non accettiamo modifiche di orario prima del ritiro delle sospensioni » e hanno rifiutato di discutere.

SCIOPERO GENERALE A SETTIMO TORINESE

Otto ore alla Farmitalia, due ore alla Pirelli, Ceat, Nebiolo, un'ora all'Oreal - Le critiche alle divisioni sindacali

SETTIMO, 21 luglio

Invece di tre ore di sciopero, come deciso una settimana fa, i sindacalisti hanno indetto due ore alla Nebiolo, Pirelli, CEAT e un'ora all'Oreal. L'unica fabbrica ad avere sciopero otto ore è stata la Farmitalia. Invece del corteo oggi si doveva fare un comizio davanti alla Farmitalia. Ma non c'è stato.

Gli operai hanno aderito compatti allo sciopero, ma erano in molti a dire: « Il comizio serve solo se si sciopera tutti alla stessa ora e ci si ritrova tutti uniti in piazza. Ci vuole una iniziativa di massa anche per far scioperare le « boite » dove lavorano centinaia di apprendisti ». Ma il sin-

dacato ha detto di no. Davanti alla Farmitalia non c'era quasi nessuno. L'Unità in un articolo di stamattina ha riportato la notizia dello sciopero esaltandone l'importanza e sottolineando lo sforzo organizzativo dei sindacati. Ma quale sforzo organizzativo se la convocazione nelle fabbriche è stata fatta solo a voce? Ci sono state tre riunioni dei consigli di fabbrica: la prima molto combattiva sull'onda della discussione suscitata dalla proposta fatta dai compagni di Lotta Continua di un corteo cittadino, le altre due sempre meno numerose e l'ultima addirittura semiclandestina: i burocrati sindacali hanno fatto di tutto per estromettere la sinistra dei vari consigli di fabbrica.

SICILIA - LO SCIOPERO COMUNE DEGLI EDILI E DEI BRACCIANTI

Inconcludenti « delegazioni », e manifestazioni combattive, soprattutto nel Belice

PALERMO, 20 luglio

Lo sciopero nazionale degli edili è stato fatto in Sicilia in concomitanza con lo sciopero regionale dei braccianti, ancora una volta si è dimostrata la difficoltà di uno sciopero dei braccianti fatto in un momento in cui in molte zone tra le più combattive c'è la possibilità di lavorare, diversamente che in altri periodi dell'anno. Per quanto riguarda gli edili l'adesione non è stata certo di massa, solo dai cantieri più grossi sono venuti gruppi di operai.

A Palermo tra braccianti e edili di tutta la provincia non c'erano più di 2000 persone. Lo sciopero ha avuto un'alta percentuale di partecipanti, ma pochi edili sono venuti al corteo. Assenti i disoccupati. Nonostante ciò la combattività dei manifestanti è stata molto alta, ma ancora una volta si è espressa in forme deboli e inefficaci, grazie al continuo sforzo dei sindacalisti di deviarla e di soffocarla.

Davanti alla sede del governo regionale, metà ormai obbligata dei

cortei sindacali, i braccianti, in attesa che la solita delegazione si decidesse a venire fuori, hanno improvvisato un blocco stradale, molto deciso.

Dopo un'ora e mezza di attesa sono usciti i sindacalisti che dovevano riferire dell'esito della delegazione. Il sindacalista che ha parlato ha detto che il presidente della regione Fasino non c'era, ma che c'era il suo segretario particolare, che aveva l'incarico di ascoltare. Ma naturalmente non ha potuto promettere niente dal momento che Fasino non c'era. Un coro di battute e urla dai braccianti ed edili che attendevano fuori.

A Catania lo sciopero degli edili è riuscito all'85%, ed ha avuto le punte massime nelle aziende Masalmino e Costanza. La maggior parte degli edili è tornata a casa: un migliaio di edili ha formato un corteo che è andato al municipio, dove una delegazione è salita a parlamentare col sindaco. Solite promesse, e tutti a casa.

A Castelvetrano si è svolta una manifestazione di braccianti ed edili

Il filosofo Calogero e il detenuto Zanchè, anarchico

Il Sig. Calogero, noto filosofo e commentatore degli avvenimenti mondiali per la rivista « Panorama » è stato interpellato da un suo lettore sulla condanna subita dal compagno anarchico Zanchè. Il lettore gli chiede cosa ne pensi lui del fatto che « uno che scrive le sue opinioni sull'ammazzamento di un commissario sulla tovaglia della pizzeria in cui sta mangiando, possa venire arrestato e poi condannato a un anno e due mesi di carcere senza condizionale ».

Calogero, dal quale, come da qualunque vero conoscitore dei fatti del mondo non si può pretendere che sia sempre al corrente di tutto, risponde cascando dalle nuvole: lui non ne sapeva niente e se le cose fossero davvero andate così, sarebbe un vero guaio visto che lui è sempre stato un fiero nemico dei persecutori dei reati d'opinione e conclude chiedendo al lettore di fargli gentilmente avere informazioni su dove si trovi e quali siano le attuali condizioni di questo Zanchè.

Noi vogliamo accontentare la curiosità di Calogero, il quale, evidentemente, è troppo impegnato per leggere i giornali.

Il compagno Zanchè, dopo essere stato condannato per direttissima a un anno e due mesi di galera per i fatti suddetti, è stato portato nel carcere di Rebibbia.

Nel corso del bestiale massacro di detenuti fatto dalle guardie carcerarie e dai funzionari del carcere (apriamo che almeno questo episodio non sia sfuggito al Calogero) è stato anche lui preso a calci, a pugni e schiaffi, ha ricevuto un supplemento di botte e, più precisamente, delle manganellate al ventre per essersi voltato a guardare cosa accadeva ai suoi compagni che gridavano dietro di lui, è stato fatto rimanere quasi un'ora in ginocchio con la testa sul pavimento. Il compagno Zanchè era anche malato di cuore ed ora dopo le botte ricevute non riesce più a mangiare da parecchi giorni.

Queste, Sig. Calogero, sono le attuali condizioni del compagno Zanchè.

L'inesauribile "pista nera" dal Veneto a Milano. Fascisti, carabinieri, questori e magistrati: un unico "disegno criminioso" dal 1969 al 1972!

TRENTO

A CHE PUNTO E' IL CASO DEL FASCISTA BIONDARO?

Continua la «latitanza» della Magistratura sul clamoroso episodio pre-elettorale - I quattro «corrieri del tritolo» di Falcade scarcerati a Belluno: «giustizia è fatta!»

Nonostante le nostre clamorose rivelazioni del maggio scorso sul caso del fascista Luigi Biondaro — che era stato fermato dalla guardia di finanza mentre trasportava armi ed esplosivo «per conto dei carabinieri» — siano risultate completamente vere, in più di due mesi non vi è stata alcuna «giustificazione» da parte della magistratura, neppure sul piano formale. Il fascista Biondaro, che, colto in flagranza di reato, avrebbe dovuto essere stato arrestato, continua a circolare tranquillamente per Trento (ed è stato notato, ad esempio, al raduno nazionale parafascista degli «Arditi»). E del processo, che avrebbe dovuto essere celebrato per direttissima, nessuno parla, forse perché i magistrati di Trento — tanto solerti nello scagionare un fascista «che lavora per i carabinieri» — sono troppo impegnati nelle decine di processi politici contro i militanti di Lotta Continua e i compagni operai.

Da Biondaro a Gorizia

Alle rivelazioni di Lotta Continua aveva fatto subito eco un pesantissimo comunicato della sezione regionale dei «giuristi democratici»: e successivamente erano intervenute con molta fermezza — denunciando non solo le responsabilità dei fascisti e dei carabinieri, ma anche la gravissima inadempnità della magistratura — sia l'Unione Consumatori che l'ANPI di Trento. Nonostante tutto questo, non si erano invece sentiti in dovere di prendere posizione né i partiti della sinistra istituzionale (PCI, PSI e PSIUP), né le organizzazioni sindacali (tanto più che il Biondaro è il responsabile della CISNAL alla fabbrica SLOI, dove proprio mercoledì mattina 160 operai sono stati posti improvvisamente in cassa integrazione).

Soltanto il 7 giugno — con più di un mese di ritardo! — l'Unità ha ricordato l'episodio smascherato da Lotta Continua, ponendolo in connessione con la catena di provocazioni verificatisi a Gorizia, al passo San Pellegrino (tra Trento e Belluno) ed a Sacile (in provincia di Pordenone).

I «corrieri del tritolo» di Falcade

Ebbene, proprio in questi giorni — senza che sia comparsa una sola riga su tutta la stampa nazionale, compresa quella di sinistra — si è venuto a sapere che a Belluno i quattro «corrieri del tritolo» di Falcade (arrestati sul passo S. Pellegrino) sono stati scarcerati. Mentre del triplice assassinio di Gorizia sembra che, da Andreotti a Rumor in giù, nessuno più si ricordi, e mentre neppure dell'attentato alla caserma di Sacile si è più parlato (si trattava di una chiara montatura per aggravare ancor più l'atmosfera di tensione e la tattica della provocazione che in quei giorni si andava sviluppando, avendo ancora una volta per epicentro il Veneto), vengono perfino scarcerati i quattro fascisti che erano stati colti «con le mani nel sacco». Ma, come si ricorderà, si trattava di due ex-guardie di finanza (Arcangelo e Federico Murer) e di un ex-poliziotto del

reparto speciale anti-guerriglia di Laves (Elvino Piccolin); e questo allora può spiegare molte cose. E spiega innanzitutto che, nel corso del processo-farsa celebrato lunedì 3 luglio a Belluno, senza alcuna pubblicità giornalistica, riguardo al viaggio al tritolo dei quattro di Falcade sia stata negata qualsiasi ipotesi di disegno terroristico o di provocazione: neppure nei confronti dell'accampamento militare, a pochi passi dal quale erano stati arrestati dopo che per due sere si erano verificate delle azioni di sabotaggio operate con tecnica e attrezzi da specialisti!

Il PCI «interpella» il ministro Rumor

Riguardo al «caso Biondaro» — che secondo il Gazzettino del 19 maggio trasportava niente meno che «bombe a mano, inneschi per bombe di cannone e mine antiuomo!» — si è finalmente fatta sentire in questi giorni la voce «ufficiale» del PCI. Si tratta di una interrogazione al ministro degli Interni (on. Mariano Rumor), appena presentata in Parlamento dal deputato triestino del PCI. In realtà, da parte nostra permane un assoluto scetticismo sulla efficacia di un simile strumento di «denuncia», che chiede una risposta in Parlamento da parte del ministro di polizia sulla connivenza fascisti-carabinieri, anziché smascherare tutto questo (comprese le responsabilità dello stesso ministro Rumor e del suo collega Piccolini) di fronte alle masse. Pubblichiamo comunque le parti essenziali dell'interrogazione (che non è comparsa neppure sull'Unità):

«Nei giorni immediatamente precedenti la consultazione elettorale del 7 e 8 maggio 1972, la Guardia di Finanza bloccava sulla statale del Brennero nelle vicinanze di Trento un furgone nel quale venivano scoperte alcune casse di esplosivo e, in base a quanto si ipotizza sulla stampa locale, anche armi. Alla guida dell'autoveicolo era Luigi Biondaro, noto attivista del MSI e della CISNAL, che di fronte alle contestazioni mosseggi per la violazione della legge 2 ottobre 1967, n. 895 sul controllo delle armi

dichiarava che stava eseguendo il trasporto per conto dei carabinieri (...).

Appare quindi chiaro come nella vicenda sono implicati uno o più appartenenti alla forza pubblica. Detta vicenda ha destato notevole allarme nell'opinione pubblica e provocato una dura e preoccupata presa di posizione dell'ANPI provinciale nella quale si lamenta il mancato arresto del Biondaro ai sensi dell'articolo 235 del codice di procedura penale e della succitata legge sul controllo delle armi; se non ritenga che l'appartenente o gli appartenenti alla forza pubblica che hanno concordato con il Biondaro il trasporto e la consegna dell'esplosivo si sono resi responsabili, in correttezza con il Biondaro, della violazione dell'articolo 4 della legge sul controllo delle armi.

Si chiede inoltre se, in aggiunta a ciò, non ritenga stupefacente che alla vigilia delle elezioni politiche svoltesi in un clima di estrema tensione per i ricorrenti attentati che hanno turbato e funestato la vita del paese in questi mesi, persone preposte alla sicurezza pubblica consentano ad un attivista del MSI di circolare

PADOVA - LA «PISTA NERA» NEL VENETO:

LE RESPONSABILITÀ DEL PROCURATORE FAIS, DEL QUESTORE BONANNO E DEL CAPITANO ROSSI

La lunga serie di provocazioni fasciste, la copertura delle autorità dello stato e le manovre contro i compagni

PADOVA, 21 luglio.

Ieri a Padova si è tenuta un'assemblea di ateneo sul tema: «Muraro è stato ucciso dai fascisti padovani», assemblea che ha chiarito agli studenti presenti tutta una serie di fatti e provocazioni che accaddero a Padova tra il '68 e il '70. Questi fatti, oggi lo si può dire con certezza, ma lo si sapeva da anni, furono architettati, dalla cellula nera del Veneto e furono i primi atti di quella «strategia della tensione» che tanta parte



PADOVA, 13 settembre 1969 - L'assassinio del portinaio Alberto Muraro: il cadavere nella buca dell'ascensore di piazza Insurrezione 15, la casa di Massimiliano Fachini.

con carichi di esplosivo o di armi; quali siano quindi le vere ragioni di un comportamento così abnorme; per quale ragione il Biondaro non è stato immediatamente tratto in arresto e sottoposto a giudizio direttissimo sulla base delle norme più sopra citate;

se il ministro non abbia disposto o non intenda disporre un'inchiesta sul comportamento degli appartenenti alle forze dell'ordine che sono stati implicati in questo caso;

se, oltre agli esplosivi nel furgone guidato dal Biondaro, sono state rinvenute anche armi e di che tipo (...).

avrebbe avuto nel colpire la sinistra con le bombe del '69. Gli interventi dei compagni hanno messo in luce soprattutto il comportamento del procuratore della repubblica di Padova dottor Fais, dell'allora questore Allitto Bonanno e dell'allora capitano dei carabinieri Pietro Rossi, che ignorarono sistematicamente le denunce e le prove che il movimento studentesco, di allora mise a loro disposizione.

È importante riportare almeno due fatti accaduti nel '68 e nel '69, per meglio comprendere il comportamento delle autorità sopra nominate. Nel '68 Franco Freda insieme ad altri fascisti sfonda un picchetto impugnando una pistola; un tenente dei carabinieri che era presente tenta di denunciarlo, ma si trova trasferito per punizione in Alto Adige, mentre Freda continua a fare impunemente le sue scorribande. Nell'aprile del '69, una quarantina di fascisti convenuti a Padova da tutto il Veneto, assaltano il Comune bastonando anche un commissario di polizia.

Tra gli altri ci sono i fascisti Francesco Petraroli, Giovanni Svigh, Giancarlo Patrese e Domenico Obrietan di Padova, Luciano Piasolo, Pietro Tondato e Giampietro Mariga di Mestre; molti di questi nomi appariranno poi nel caso Giuliano. Ebbene: delle denunce che vennero presentate non si sa più nulla, il processo non è stato ancora fatto e il procuratore Fais è ancora al suo posto, mentre il capitano Pietro Rossi è diventato maggiore a Milano e Ferruccio Allitto Bonanno è diventato questore di Milano. L'assemblea ha infine deciso di mandare una lettera aperta al procuratore della repubblica Fais, in cui gli si chiede spiegazione su alcuni dei fatti più clamorosi. Verrà spedita a tutti i giornali tra cui l'Unità, La Stampa, il Gazzettino, l'Espresso. Ecco il testo integrale:

«Chiediamo una pubblica spiegazione di come mai lei si sia permesso di non tenere in nessun conto le nostre richieste di perizia sul cadavere di Muraro formulate in data 28-3-72 e sottoscritte dai gruppi comunisti di Potere Operaio, Lotta Continua, Comitato politico degli studenti, gruppo libertario padovano e portate a sua conoscenza anche a mezzo stampa (Gazzettino 30-3-72 e mensile di Potere Operaio aprile '72) e formulate anche in altre date. Del resto, perché non ha mai mostrato interesse per le dichiarazioni dell'avv. Rompeltelli sul Gazzettino dell'aprile '69 che parla-

vano d'infiltrati di destra e di loro reati e della loro intenzione di procurare confusione? (Freda per l'appunto era un noto fascista che tentava in quel periodo credito a sinistra). Caso strano il capitano dei carabinieri Rossi allora era in servizio a Padova. Che fine hanno fatto le indagini dei fascisti che hanno assalito nell'aprile '69 il comune di Padova? Lo sa che c'erano quasi tutti i protagonisti dell'affare di Milano e dell'affare di Muraro? Caso strano, il capitano dei carabinieri Rossi era allora in servizio a Padova, non solo ma inoltrò anche un rapporto sui fatti. Come mai il 14-12-69 il Gazzettino poteva riportare (evidentemente su dichiarazioni del capitano dei carabinieri Rossi, che conduce circa 40 perquisizioni di compagni a Padova in cerca dei colpevoli) la convinzione che fosse stato trovato nelle sedi di gruppi di sinistra del materiale interessante a proposito delle bombe di Milano? Caso strano il capitano dei carabinieri Rossi, era allora in servizio a Padova: non solo, ma condusse le perquisizioni trovando 45 schede di iscrizione al Partito Comunista d'Italia, facendo poi perquisire gli iscritti. Come mai non fece fare subito l'autopsia di Muraro sapendo che Fachini implicato nelle bombe padovane, abitava nello stesso stabile? Caso strano, il capitano dei carabinieri Rossi era in servizio a Padova.

Egregio signor procuratore non ritiene che questi ritardi abbiano dato spazio al tentativo di addossare alla sinistra rivoluzionaria responsabilità terroristiche? E non ritiene che siano serviti a ritardare e forse compromettere la ricerca della verità di cui si occupano la giustizia e il suo ufficio in particolare? Non ritiene quindi di doversi dimettere? Cosa devono pensare secondo lei i proletari e i militanti che subiscono denunce, detenzioni preventive, processi, condanne dalla locale giustizia, dato il suo ritardo e a volte la sua assenza nella denuncia di violenze fasciste? E non dovrebbe dimettersi anche l'ex capitano dei carabinieri Pietro Rossi stranamente servito e promosso a Milano a dirigere le indagini sulla morte di Feltrinelli? Non dica ora che non legge i nostri volantini e manifesti. Ci sono ancora delle sue denunce contro i nostri compagni e manifesti studenteschi (non gollardici e comunisti). Grazie per l'attenzione.

L'assemblea di ateneo: Potere Operaio e Lotta Continua



Massimiliano Fachini, consigliere comunale del MSI di Padova. Amico e collaboratore di Franco Freda: entrambi incriminati per l'omicidio di Alberto Muraro.

La «strage di stato» e le fantasie dei revisionisti

Nonostante l'apparente «tranquillità» subentrata nei giornali di informazione in questo periodo estivo, tutta la vicenda della «strage di Stato» continua a rimanere in primo piano nella situazione politica italiana. E questo non soltanto per la riesumazione del caso dell'assassinio fascista del portinaio padovano Alberto Muraro, ma perché attorno al più clamoroso episodio della strategia della tensione del 1969 si stanno attualmente sviluppando, anche se in modo più o meno sotterraneo, grandi manovre da parte del governo, della magistratura, dei servizi segreti, del MSI e dei vari settori fascisti, degli ambienti padronali e finanziari più direttamente coinvolti nella provocazione terroristica anti-proletaria.

È questa la ragione per cui, nei prossimi giorni — nonostante Lotta Continua abbia sistematicamente seguito tutte queste vicende fin dal 1969 —, pubblicheremo una pagina per riprendere in modo documentato alcuni dei fatti più clamorosi che stanno riemergendo in questo periodo (analoga a quanto abbiamo fatto per il caso Giuliano). In questa pagina presenteremo anche tutte le varie pubblicazioni uscite in questi anni sulla strage di Stato e su tutti i problemi connessi; dal libro La strage di Stato, che rimane tuttora un punto di riferimento fondamentale, fino alle pubblicazioni più recenti. Tutto questo perché i compagni possano orientarsi sugli strumenti d'informazione esistenti e possano anche rendersi conto del significato politico di ciascuno di essi.

A questo proposito, intendiamo fin d'ora segnalare la recente comparsa del volumetto di Cesare De Simone. La pista nera, pubblicato dagli Editori Riuniti. Si tratta di un'opera che non può non essere valutata con molta attenzione, perché costituisce la prima pubblicazione «ufficiale» del PCI sulle responsabilità e le tattiche dei fascisti rispetto alla Strage di Stato.

Il fatto che finalmente il PCI — dopo aver sostanzialmente ignorato per quasi due anni il libro La strage di Stato, che ha costituito l'apporto più determinante per lo smascheramento della provocazione fascista e delle connivenze dello Stato, si sia deciso a seguirne le orme, è certo un segno positivo, anche se estremamente tardivo.

Ma non può essere, d'altra parte, lasciato passare sotto silenzio il pressapochismo e l'improvvisazione con cui questa pubblicazione del PCI affronta un argomento che richiede — più di ogni altro — rigore di informazione, controllo sistematico delle notizie, correttezza del giudizio politico generale e sui fatti specifici.

Ebbene, la pista nera di C. De Simone è invece seminata di errori che neppure un cronista qualsiasi potrebbe permettersi (alcuni esempi particolari a pag. 60: Balzarini viene indicato come «genero del sostituto procuratore di Venezia Biondo» — che invece è giudice a Vicenza; a pag. 62 si dice che il portinaio Alberto Muraro è morto il 12 settembre 1969, anziché il 13; a pag. 63 è scritto che Mu-

ro non aveva visto salire dal Balzarini il Pezzato», mentre si trattava dell'abitazione del Fachini; a pag. 64 si dice che «nella notte tra l'8 e il 9 agosto dieci ordini scoppiano su convogli ferroviari», mentre invece erano scoppiati otto e due erano stati trovati inesplosi, ecc.).

D'altra parte, tutto questo, per quanto grave, potrebbe essere in qualche modo «giustificato» come dovuto soltanto all'improvvisazione e al pressapochismo di un giornalista superficiale e disattento. Quello che invece non può in alcun modo essere giustificato, ma che va invece denunciato in tutta la sua estrema gravità e responsabilità politica è un brano di questo tipo:

«Il secondo [obiettivo della tecnica dell'infiltrazione fascista] consiste nel riuscire a manovrare questi gruppi [della sinistra extraparlamentare] in modo tale da portarli allo scontro diretto di piazza con la polizia, al fine di permettere poi la repressione, comprovare la teoria degli opposti estremismi, pescare nel torbido (esempi classici sono apparsi, nel '68: la «guerriglia» scatenata tra piazza Farnese e Campo de' Fiori, a Roma, da Cartocci, Di Luia, Tonino, Fiore e i loro commandos fascisti infiltrati in una manifestazione del Movimento studentesco; e quella manovrata al centro di Milano da strani individui aggruppati in Potere Operaio, nella stessa sera dell'11 marzo scorso in cui ai piedi del traliccio di Segrate veniva ritrovato il corpo di Feltrinelli» (pag. 52).

IL NUOVO CONTRATTO DEI CONSERVIERI

Lo svolgimento della vertenza nella provincia di Salerno (80% della produzione nazionale) - I punti dell'accordo e la divisione tra operai fissi e stagionali

I sindacati alla chetichella hanno firmato tempo fa l'accordo per il nuovo contratto dei conservieri, scaduto il 31 dicembre '71. I sindacati, monopolizzati dalle leghe della provincia di Salerno, avevano rinunciato nell'estate dell'anno scorso ad aprire la vertenza, impauriti da tutte le storie di crisi avanzate dai padroni. La provincia di Salerno ha il più grande potenziale industriale della produzione di pelati (80% della produzione nazionale) e di conserve (40-50%). Nel periodo estivo circa 15.000 operai sono occupati nel settore in aziende di grandi dimensioni e in piccole aziende familiari. I sindacati hanno aperto la vertenza nel periodo di «morta» della lavorazione, quando anche gli operai fissi sono costretti a lavorare 3 giorni alla settimana. Le giornate di sciopero, programmate con anticipo, hanno avuto come sbocco al massimo qualche manifestazione al chiuso. Di questa lotta non è stata investita affatto tutta la massa degli stagionali. In realtà il contratto era per gli operai fissi che spesso sono

quelli che si identificano nel sindacato, il quale permette ogni forma di sopruso nelle fabbriche dove è presente: lo straordinario, per giunta non pagato, furti sulle liquidazioni e sulle assicurazioni sociali. Vediamo i punti dell'accordo:

- 1) aumento di 16.000 lire uguale per tutti. La richiesta era di 20.000 lire;
- 2) la cosiddetta riduzione delle categorie è consistita nel chiamare «settimana» l'operaia pelatrice che prima si chiamava «terza» e prima ancora «manovale specializzata», l'unica differenza è che operai ed impiegati sono in uno stesso inquadramento;
- 3) salario garantito. Prima della stipulazione del contratto, dal discorso fumosi del sindacato sembrava si parlasse di qualcosa che si riferiva alla condizione dello stagionale-disoccupato. In realtà l'accordo dice solo che l'azienda per 13 settimane l'anno porterà al 100% le erogazioni dalla cassa integrazione: questo punto non significa nulla nemmeno per gli ope-

rai fissi perché, nonostante in inverno gli organici lavorino in maniera ridotta, la cassa integrazione non è stata mai richiesta;

4) per le malattie le integrazioni dell'azienda intervengono per i periodi superiori ai 15 giorni. Le ferie sono state portate a 28 giorni per tutti;

5) sull'orario c'è la beffa più grossa: lo si è ridotto a 40 ore settimanali, ma si è data la possibilità di 190 ore di straordinario all'anno. Ciò significa che durante la lavorazione stagionale, cosa che sta già avvenendo, i padroni fanno lavorare 12 ore al giorno, grazie ad accordi firmati dai sindacati e senza pagare maggiorazioni né contributi. Un dato che emerge chiaramente dalla stanca battaglia sindacale per il rinnovo contrattuale e ne segna anche i limiti, è la divisione netta tra operai fissi e stagionali, ossia disoccupati. Ciò ha portato da una parte a consolidare certi privilegi corporativi dei fissi, dall'altra a emarginare sempre più gli stagionali, fino a creare un antagonismo fero-

ce fra questi ultimi ed i primi, su cui hanno buon gioco i padroni conservieri. I privilegi corporativi degli operai fissi sono la fortuna di avere un posto, di avere organismi sindacali che li esprimono, di essere accontentati con minimi aumenti salariali, lavori, quali le assunzioni, nel periodo stagionale, di parenti. Il sindacato ha sempre fatto di tutto per ostacolare la crescita e lo sviluppo di qualsiasi autonomia operaia, anzi, per trasformare gli operai fissi e più sindacalizzati in tutori dell'ordine dentro e fuori la fabbrica.

Per questo motivo accade che, se pure tra gli operai fissi c'è una certa insoddisfazione per le condizioni bestiali di sfruttamento in fabbrica (no-cività, infortuni continui sul lavoro come alla Star di Sarno), questa viene subito sedata dai ruffiani nelle commissioni interne. Fuori dalle aziende il controllo che i responsabili sindacali, ruffiani del padrone, esercitano, sta nelle discriminazioni che fanno rispetto alla assunzione degli stagionali, grazie alle commissioni di collocamento, da loro controllate.

E' la stessa logica che regola l'intervento sindacale tra i braccianti e gli edili. Questa spaccatura non è tardata a farsi sentire in tutta la sua portata fuori delle fabbriche, negli uffici di collocamento ed in altre occasioni. Fuori dalle fabbriche masse di disoccupati premono per essere assunti e si scontrano proprio con i membri del sindacato. Al collocamento e nel municipio di Nocera la rabbia dei disoccupati è rivolta contro i sindacalisti.



IVREA - Per questa bella cucina col buco, gli lazzetta pagano 15 mila lire di affitto al mese, però ci piove dentro e si può fare la doccia gratis. Il proprietario Riccardo Lizier e il sindaco Mario Rey dicono che è tutto falso e che al massimo piove qualche calcinaccio.

Allora gli lazzetta, marito, moglie e undici figli, con coperte e materassi tra lo stupore e la indignazione generale occupano il municipio di Ivrea. Dopo tre giorni appena, Lizier magnanimo ha deciso i restauri e ora tre muratori della sua impresa stanno turando i buchi del pavimento e del soffitto.

ALESSANDRIA

L'ESPERIENZA DI UNA LOTTA CONTRO L'AUMENTO DEI PREZZI

Da gennaio ad oggi i prezzi dei generi alimentari di prima necessità sono aumentati anche qui ad Alessandria del 20 per cento. Come dire che adesso quando si va a fare la spesa si devono sborsare 10.000 lire per portare a casa quello che solo sei mesi fa si pagava ottomila. Alcuni prodotti non si possono più comprare tanto sono aumentati; alcuni piccoli negozi hanno addirittura rinunciato a tenerli. Ad esempio i peperoni costano 700 lire al chilo mentre tre mesi fa costavano 350. Gran parte delle derrate frutta e verdura passano attraverso il centro commerciale di Rivalta Scrivia. Chi ci guadagna è il pescatore Angelo Costa ex presidente della Confindustria. Lo zucchero è aumentato di 10 lire al chilo, la farina di venti lire, il riso di 50 lire; il burro costa 20 lire in più.

Per il pane il prefetto, ben noto democristiano, ha concesso tre mesi fa il prezzo libero per tutte le qualità più vendute, il risultato è che adesso un chilo non costa meno di 250 lire.

I supermercati cominciano a essere numerosi, c'è la Standa, l'AEO e due o tre catene locali, le donne specie le operai spesso preferiscono servirsi al supermercato perché si fa la spesa per tutta la settimana ma in poco tempo e con la storia delle offerte speciali sembra di risparmiare qualcosa, salvo poi trovarsi frutta e verdura mezza marcia e le confezioni più leggere di quello che c'è scritto sopra. L'Upim questo natale ha aumentato i prezzi del 20 per cento, lo intervento della polizia per far rispettare la legge è stata una pura formalità. Negli ultimi tempi è aumentato anche il numero delle donne proletarie e degli studenti denunciati per furti di mille, duemila lire. Specialista nel fare la spia e nel mandare i proletari in galera è il fascista Luigi Davino. E non si ferma lì. Quando gli capita prende a schiaffi le persone che riesce a pizzicare. L'unico posto dove si risparmia un po' è al mercato coperto di via San Lorenzo dove però la merce è più scadente che nei negozi, è scomodo e si per-

de un mucchio di tempo perché è sempre pieno di gente. Negli ultimi tempi anche parecchi grossisti si sono messi a vendere al minuto, così adesso controllano meglio il mercato costringendo i piccoli a chiudere. Uno di questi è Finesso; i grossisti prolungano regolarmente gli orari di chiusura con la smaccata complicità dei vigili urbani, che invece si accaniscono contro i negozietti.

In due anni più di quaranta dettaglianti di alimentari hanno chiuso, e altri ne chiuderanno quando a gennaio arriverà l'IVA, che vorrà dire prezzi più alti del 10 per cento, e grosse facilitazioni ai supermercati che possono avere la roba direttamente senza passare attraverso gli intermediari.

Ad Alessandria c'è anche la Coop, centri di vendita dell'alleanza cooperativa che è in mano al PCI, ma sta nel quartiere residenziale dove abitano più che altro impiegati, statali e pochissimi operai. I prezzi poi sono spesso più alti che alla Standa! Ad Alessandria l'unico episodio di lotta contro il costo della vita si è avuto un anno fa. E' utile ricordarlo perché è servito a far capire ai proletari che, se vogliono ottenere qualcosa, devono agire in prima persona senza lasciarsi imbrogliare dalle promesse del PCI e dei sindacati.

All'inizio del '71 la giunta comunale di centro sinistra triplicò la tassa sulla spazzatura colpendo in modo

particolare i proletari e dando un altro pretesto ai commercianti per alzare i prezzi. Nelle fabbriche se ne parla molto e si vuole fare qualcosa. Lotta Continua dà l'indicazione di raccogliere tutti gli avvisi di pagamento, fabbrica per fabbrica, quartiere per quartiere e di non pagare nessuno. Molti sono d'accordo, manca però la organizzazione operaia che permetta di farlo. Delegati e C.d.F. esitano ad impegnarsi in un'azione dura che creerebbe spaccature nel sindacato, preferiscono puntare su uno sciopero generale. Di malavoglia CGIL-CISL-UIL acconsentono, dopo aver temporeggiato per una settimana. Il giorno dello sciopero tutte le fabbriche sono bloccate, più di 1.000 si ritrovano, molti con gli avvisi di pagamento in tasca, nella piazza del municipio.

Solo un cordone di sindacalisti, che dà la falsa notizia di un impegno del sindaco (PSI) per la riduzione, riesce ad impedire che si entri in massa. Naturalmente la solita delegazione si fa prendere in giro ed esce senza aver combinato un bel niente.

Anche se non si è concluso nulla di pratico, è servito a capire molte cose: anche sul terreno dei prezzi ci si deve organizzare a partire dalle fabbriche e dalle avanguardie di fabbrica. Quando si lotta sui prezzi ci si scontra direttamente con l'apparato dello stato, dal sindaco al prefetto al questore; con questa gente non serve a niente il metodo della trattativa.

POTENZA

Il comune fa aumentare i prezzi

«Hanno liberalizzato la vendita della carne: praticamente ora i macellai la possono vendere a quanto vogliono, producendo per i proletari un aumento del 20%».

Questo provvedimento deliberato dalla commissione provinciale dei prezzi (DC) si associa alla vertiginosa ascesa degli altri generi alimentari e di consumo, mettendo veramente alla sbarra i proletari.

La piccola borghesia e il ceto medio risponde con una consistente sterzata a destra (vedi i fogli locali) per ristabilire l'ordine (e naturalmente

recuperare tutte quelle briciole che spettano ai leccaculo).

I sindacati, parole a parte, hanno risposto con 1 (una!) ora di sciopero di tutte le categorie ieri, disinteressandosi dei disoccupati e scavalcando i bisogni urgenti dei proletari.

In compenso però, domenica scorsa hanno concesso la piazza principale per il giuramento delle reclute: così - dopo il carosello dei carabinieri a cavallo di qualche settimana fa - c'è un puzzo asfissiante di ordine, patria e tricolore...».

Un compagno di Potenza

A Marineo (Palermo), il paese in cui una donna si buttò nel pozzo con due figli, disperata per la miseria

Gli occupanti delle case vengono convocati dal prefetto, e intanto i carabinieri buttano fuori donne e bambini

MARINEO (Palermo), 21 luglio
Sei famiglie proletarie hanno occupato per una quindicina di giorni un padiglione di case popolari della Gescal in via di costruzione nel rione S. Ciro, alla periferia del paese. Il sindaco, Domenico Lo Vasco, democristiano, ieri ha invitato i capifamiglia (operai, artigiani) a Palermo per andare a parlare col prefetto. Mentre aspettavano il prefetto, che poi non c'era, al paese trenta carabinieri hanno costretto le donne e i bambini, rimaste senza gli uomini, a lasciare le case e ad accamparsi per

tutta la giornata sulla terra dietro la palazzina. Una donna ha tentato di gettarsi dal balcone.

La sera il sindaco, che non si è mai voluto recare sul posto, ha promesso agli occupanti che farà costruire entro venti giorni una baracca di lamiera come quella data dopo il terremoto del 1968; nel frattempo alloggiarono nei locali dell'ex edificio scolastico. Nessuna forza politica né sindacale ha appoggiato la giusta lotta delle sei famiglie di Marineo. Nessuno ha mosso un dito. Il sindaco Lo

Vasco, cancelliere capo del Tribunale, si è messo a recitare articoli del codice penale per dimostrare che occupare una casa è un delitto. Ma non è forse delitto maggiore lasciare sei famiglie senza casa? Quando Marineo entrò nelle cronache di tutti i giornali per la morte di Concetta Sileci, la donna che spinta dalla miseria e dalla degradazione si gettò in un pozzo coi suoi due figli, le autorità pianarono lacrime di cocodrillo e lanciarono raccolte per i familiari della donna. Il medico condotto disse che «fami-

glie come quelle di Concetta Sileci sono casi limite». I fascisti col loro giornale «Popolo di Sicilia» parlarono di dramma della miseria, sciaccali e pennivendoli parlarono di «Sicilia africana». Ora nessuno si ricorda più che a Marineo ci sono ancora 1500 iscritti agli elenchi dei poveri e che su 2850 iscritti alle liste del collocamento ci sono 2500 disoccupati, migliaia di giovani sono emigrati, altri da dieci anni in poi lavorano a Marineo o nei paesi vicini come manovali nell'edilizia senza assistenza, senza libretto.

l'avversario che fa il duro per fare accettare le sue condizioni.

Lunedì sera, all'assemblea popolare di Zanni (con la piazza presidiata da numerosi poliziotti) hanno partecipato molti proletari e una forte delegazione del comitato di quartiere di Salara vecchia.

L'esponente del PCI che ha aperto l'assemblea ha presentato la situazione in due punti:

1) che loro difenderanno i diritti soltanto di chi paga mezzo affitto ma abbandoneranno chi fa lo sciopero totale;

2) che si deve costituire un comitato di esperti ed autorità («con a capo il prete, con un avvocato, un ingegnere» e via crescendo) che vada per le case a giudicare l'affitto giusto e le esigenze proletarie! Naturalmente i proletari le proprie esigenze le riconoscono bene da soli e non bastano né le prediche né la comprensione delle autorità per soddisfarle. E sanno che le divisioni tra chi paga metà affitto e chi non lo paga fanno il gioco dell'avversario e lasciano sbandati tanti compagni.

Questo l'hanno detto tutti i proletari intervenuti (pochi perché i promotori visto che il loro discorso non passava hanno chiuso in fretta baracca e burattini): tanto quelli di Zanni che la compagnia che ha parlato a nome del comitato di Salara vecchia.

Il programma di intervento del compagno sarà su questi punti:

1) unificazione di tutte le lotte contro l'affitto e per la casa di tutti i quartieri e immediata diffida comune all'IACP a mandare sfratti;

2) è accettato lo sciopero totale dell'affitto come risposta all'aumento dei prezzi e alla disoccupazione (pur continuando lo sciopero a metà dove così si è iniziato);

3) iniziative di collegamento tra proletari per pensare a una risposta generale e lanciare un programma su tutti i problemi dei proletari (casa, prezzi, affitto, salute, ecc.).

FESTA POPOLARE A ROMA

SABATO ALLE ORE 18
IN VIALE ALESSANDRINO
DAVANTI LA SCUOLA G. MARCONI (CAPOLINEA C-1)

IN OCCASIONE DELLA LIBERAZIONE
DEI COMPAGNI MORRE E GIONE

LA NOTTE PERIURANZA CONTRO
QUESTE SOCIETÀ INQUIETE
NON DEVE ESSERE UN INDIVIDUO
E SOLI LA COLLETTIVA
E ORGANIZZATA

FESTA POPOLARE

PER TUTTI I COMPAGNI E PER LE DONNE E I PROLETARI
COMITATO PER LA LIBERAZIONE DEI COMPAGNI MORRE E GIONE

Direttore responsabile: Fulvio Grimaldi - Tipo-Lito ART-PRESS, Amministrazione e Diffusione Via Dandolo, 10 - Redazione: Via Dandolo, 10 - 00153 ROMA - Tel. 58.92.857 - 58.94.983 telefono 58.00.528 - Registrazione del tribunale di Roma n. 14442 del 13 marzo 1972.

Abbonamenti:
semestrale L. 6.000
annuale L. 12.000
Esteri: semestrale L. 7.500
annuale L. 15.000

da versare sul conto corrente postale n. 1/63112 intestato a LOTTA CONTINUA, Via Dandolo, 10 - 00153 Roma.

RIAPRE - PER ORA - LA MAGNADYNE CON GLI OPERAI PIÙ FORTI

TORINO, 21 luglio. Alla Magnadyne il lavoro è ripreso stamattina. Il prefetto ha nuovamente affidato alla società Seimart la gestione della fabbrica. Ora la scadenza è spostata al 6 ottobre, quando si tratterà per la Seimart di rinnovare il contratto d'affitto con il padrone De Quarti.

Gli operai dicono: « Sappiamo benissimo che hanno giocato sulla nostra pelle. La Seimart ha tirato fuori i licenziamenti per obbligare De Quar-

ti a vendere le macchine al prezzo che vuole lei. Abbiamo occupato gli stabilimenti, eravamo pronti oggi a fare una manifestazione insieme agli operai della Leumann che sono in lotta da 7 mesi contro il padrone Rossi di Montelera ».

« Quando c'è una fabbrica in crisi i sindacati chiedono ogni volta l'intervento della GEPI. Ma noi la GEPI la conosciamo già. La Seimart è per metà capitale Fiat e per metà capitale GEPI: l'unica idea dell'amministra-

zione delegato Sassaroli, che è un pezzo grosso della GEPI, è stata di guadagnare soldi alle nostre spalle. Lui è il suo aguzzino Crudolini, capo del personale, quando si tratta di sfruttarci funzionano meglio dei cervelli elettronici. Quando siamo andati in delegazione a chiedergli un aumento, si è messo a fare i conti a memoria dei soldi che avrebbe dovuto darci, ed ha detto che era troppo. Dice che deve riportare in attivo la società che ha 13 miliardi di deficit, e farla arri-

vare a un attivo di 90 milioni in 5 anni. Noi abbiamo chiesto: « Sulle spalle di chi? » e quell'ipocrita ci ha risposto: « Di tutti noi, perché anche io lavoro la mia parte ».

« Quando la nostra delegazione è andata a Roma a parlare con Grassini, capo della GEPI, lui ci ha detto: « Non posso mica essere dappertutto ». Intanto però i suoi affari con i soldi dello stato, cioè con i nostri soldi, li sa fare benissimo ».

« La Seimart dice che per non licenziare operai a Milano è necessario trasferire le alcune lavorazioni, così poi avrà il pretesto per licenziare a Torino ».

« Noi la manifestazione di oggi pensavamo che fosse importante andarci tutti, saremmo stati tanti perché qui in dieci minuti si riesce a mettere insieme tutta la fabbrica. Ma guarda caso l'accordo l'han fatto proprio ieri alla vigilia del corteo, e i sindacalisti ci hanno detto che se oggi non andavamo a lavorare perdevamo la paga di tutti i giorni che abbiamo occupato. Ci hanno detto di non preoccuparci che alla manifestazione ci andavano loro ».

« La scadenza che abbiamo adesso, il 6 ottobre, coincide proprio con i contratti, ma noi pensiamo che il ricatto dei licenziamenti e della chiusura non possa fermarci. In questa lotta c'è stata una partecipazione molto grossa; persino tra gli impiegati, i crumiri sono stati pochi perché si trattava del posto di lavoro. Però bisogna cominciare a organizzarsi fin da settembre perché non ci colgano di sorpresa ».

LO SCIOPERO GENERALE A MOLFETTA

La campagna di Lotta Continua sulla necessità di una mobilitazione di massa, le direttive dei sindacati e la natura clientelare del PCI

MOLFETTA, 21 luglio

Giovedì 20 a Molfetta si è fatto uno sciopero di 24 ore indetto dalla CGIL.

Negli ultimi mesi, vivere a Molfetta diventa sempre più difficile. Quattro fabbriche hanno chiuso mettendo alla fame oltre 400 operai. Altre due fabbriche minacciano la chiusura. Nel giro di due anni, oltre duemila disoccupati sono emigrati. La crisi delle piccole industrie viene così completamente scaricata sui proletari che non hanno altra soluzione che « arrangiarsi » vivere alla giornata o emigrare. Molfetta è uno dei porti più importanti del Mediterraneo per la quantità del pesce pescato annualmente; in questo settore si sono riversati molti operai licenziati facendosi quindi concorrenza e permettendo così agli armatori di mantenere il più bestiale sfruttamento sulle barche. L'aumento del costo della vita e specialmente gli ultimi aumenti (il pane, lo zucchero, e la frutta) sono gli elementi che hanno fatto esplodere in maniera sempre più evidente le proteste dei proletari. Giovedì 13 la CGIL dichiara uno sciopero generale per giovedì 20. Si trattava di non perdere il controllo dei voti e di una massa di sfruttati che esprimeva e esprime esigenze chiare e precise: riduzione immediata dei prezzi e un salario per vivere. Il giorno 20 per giunta era anche sciopero generale degli edili e qui a Molfetta ci sono una ventina di cantieri in cui imperiosa la volontà omicida dei costruttori, che assumono bambini di 12 anni lasciando disoccupati i padri. Il giorno 20 doveva essere una giornata di lotta dove si dovevano fare i « fatti » e non le « chiacchiere ». Questa era la volontà generale che usciva dalle proteste dei braccianti, dei

disoccupati, degli edili e delle donne proletarie. Domenica 16 il sindacato fa un comizio in preparazione dello sciopero. Diventa subito chiara la volontà dei sindacati e del PCI: impedire una mobilitazione generale e prendere le distanze da Lotta Continua « che non ha nulla a che vedere con il movimento dei lavoratori » perché appoggia una mobilitazione veramente generale di tutte le categorie sugli obiettivi del salario garantito di una pensione sufficiente per vivere e della partenza immediata delle lotte per l'abolizione del cottimo.

Il nostro comizio vede una partecipazione attenta ed attiva dei proletari, ma si avverte nelle discussioni sfiducia ormai creata dal sindacato che nelle riunioni preparatorie ha imposto le sue direttive: niente blocchi stradali, nessun punto di raduno per il mattino seguente. L'80% dei contadini e braccianti sono andati al lavoro o non si sono presentati davanti alla Federbraccianti. E non certo per crumiraggio, ma perché ormai si sa come vanno a finire questi scioperi. Alcuni cantieri edili hanno chiuso perché il giorno prima i costruttori hanno invitato gli operai a scioperare. Infatti lo sciopero generale si è trasformato in un giro di propaganda elettorale del dottor Alessandro Fiore, boss locale del PCI. I braccianti, quei pochi che hanno scioperato, si sono rifiutati di essere usati, come è sempre stato, come forza di urto per far chiudere bar e negozi. Dicono: « se lo sciopero è generale dobbiamo andare tutti insieme a far chiudere i negozi. Dove sono le altre categorie? Dove sono i marittimi? Gli edili? » e non si sono mossi. Fiore, alla testa di una trentina di netturbini (che hanno scioperato al cento per cento), con un corteo di macchine ha

fatto chiudere bar e negozi. Ma molti riaprirono appena passato il corteo. La natura clientelare su cui si basa tutto il potere del PCI si è rivelata in tutta la sua sporadica realtà. Basta un esempio per tutti: il mercato ortofrutticolo, centro importante per l'economia di Molfetta non è stato chiuso solamente perché il PCI ha i suoi interessi da difendere, i suoi legami, le sue clientele. È stata un'occasione di lotta perduta, ha lasciato l'amaro in bocca a tutti.

MILANO

30.000 in piazza per il Vietnam

La manifestazione era promossa dai sindacati metalmeccanici

MILANO, 21 luglio

Almeno 30.000 persone hanno sfilato ieri da Porta Venezia a Piazzale Loreto alla manifestazione per il Vietnam convocata da FIM, FIOM e UILM a cui aderivano gli altri sindacati, i partiti e le organizzazioni rivoluzionarie. Arrivano il corteo le rappresentanze sindacali delle fabbriche metalmeccaniche seguite da un'enorme folla raggruppata dietro gli striscioni del PCI, del Movimento Studentesco della Statale e di Avanguardia Operaia e di Lotta Continua.

Il corteo è stato caratterizzato da una forte partecipazione di operai e di giovani proletari che per tutta la

durata della manifestazione hanno gridato slogan sul Vietnam contro l'imperialismo americano e soprattutto contro il governo Andreotti. La parola d'ordine che più frequentemente ricorreva tra tutti i settori del corteo « governo Andreotti, governo dei padroni, farai la fine di Tambroni! » esprimeva bene il clima politico che si respirava lungo la manifestazione.

Così quando all'inizio del comizio in Piazzale Loreto è stato comunicato che la delegazione vietnamita non era potuta venire perché il governo le aveva negato il visto la folla ha risposto con una bordata interminabile di fischi e urla contro il governo.

TORRE DEL GRECO

IL 25 SCIOPERO GENERALE DEI MARITTIMI

I sindacati dichiarano uno sciopero generale dei marittimi per il 25 luglio, contro la mobilitazione della flotta, per mantenere gli attuali livelli di occupazione: mantenere cioè l'attuale situazione già gravissima di disoccupazione (di 30.000 libretti di navigazione, 13.000 al massimo appartengono a marittimi naviganti, gli altri di fatto sono disoccupati o sottoccupati).

Lo sciopero l'hanno convocato in sordina con pochi manifesti in caratteri minuti, mentre si sono dati da fare a invitare, tramite biglietti in casa, una delegazione di commercianti, una delegazione di studenti del nautico, decisa dal preside, e soprattutto i notabili locali.

Ieri alcuni sindacalisti, il boss, come Cuciniello, Montefusco ecc., hanno fatto irruzione nella sede dei compagni di Lotta Continua, che avevano affisso dei manifesti che ricordavano lo sciopero del '59, intimandogli di non partecipare al corteo e accusandoli di voler far fallire la giornata di lotta e di voler spaventare i marittimi, riproponendo l'esempio della rivolta.

Nel 1959 ci furono 40 giorni di sciopero dei marittimi per il rinnovo del contratto, un centinaio di navi venne-

All'OARN di Genova

LICENZIATO UN COMPAGNO COLPITO DA MANDATO DI CATTURA

Il compagno Sergio Bertucci, operaio dell'OARN, latitante da ormai 20 giorni come altri 5 compagni per opera della polizia e della magistratura, è stato licenziato. La direzione gli ha rifiutato ogni forma di permesso, anche quello chiesto dai sindacati. Il direttore sig. Oddone ha colto l'occasione per togliere dalla fabbrica un operaio troppo scomodo.



I poliziotti entrano nel carcere di Piacenza.

MENTRE CONTINUA L'INCHIESTA SUI FATTI DI REBIBBIA

La lotta si estende a tutte le carceri

Nuove rivolte a Reggio Emilia - Gli obiettivi dei detenuti, le risposte del governo

Mentre l'inchiesta sulle criminali violenze subite dai detenuti nel carcere di Rebibbia continua smentendo in modo sempre più clamoroso le sputorate e ignobili dichiarazioni fatte al Senato dal ministro Gonella, nel tentativo di coprire i massacri dei suoi funzionari e aguzzini, la lotta dei detenuti si estende a macchia d'olio in tutte le carceri.

Dopo la rivolta di Poggioreale ai primi di giugno, che è stata la più importante e significativa per la forza e gli obiettivi che ha espresso e per la esemplare durezza della repressione che ne è seguita, subito dopo anche a Bergamo la polizia ha sparato sui detenuti; alle Nuove di Torino, dopo una pacifica protesta, 15 compagni sono stati picchiati e trasferiti, ci sono state proteste e manifestazioni, su cui le « autorità » hanno imposto il più assoluto silenzio, nel carcere di Nicosia, di Sulmona, al minorile di Catania, a Lucera e a La Spezia; due giorni fa la polizia ha di nuovo sparato a raffica contro i detenuti del carcere di Piacenza dopo che la direzione si era rifiutata di presentare le loro richieste ai giornali e infine ieri nel carcere di Reggio Emilia i detenuti non sono rientrati in cella e hanno rifiutato di

mangiare pretendendo di parlare con un magistrato.

Gli obiettivi di queste lotte sono gli stessi dappertutto e rappresentano ormai un programma chiaro e definito con cui i detenuti vogliono far sapere a tutti i proletari che lottano fuori, chi è che sta in carcere, chi sono quelli che i padroni usano chiamare « pericolosi delinquenti », quanto siano schifose e bestiali le condizioni di vita dentro i carceri e quanto bene rappresentino la brutalità che questa società usa contro chi non subisce e non accetta in silenzio la fame e la miseria.

I detenuti dappertutto chiedono: condizioni di vita decenti; riforma dei regolamenti interni sulla libertà di circolazione, i colloqui, la censura, i divertimenti, il lavoro, ecc.; riforma del codice fascista e abrogazione di alcuni articoli (come ad es. la recidiva), svltimento dei processi, e soprattutto amnistia generale subito per tutti.

La risposta più esemplare che il governo ha dato a tutte queste richieste attraverso il suo degno rappresentante Gonella, è stata, dopo le rafiche di mitra, il massacro di Rebibbia.

LA SECONDA SERIE DEL PISTOLERO VIOLA, COME TRINITA'

MILANO, 21 luglio

Come abbiamo già pubblicato ieri, il giudice Viola, dopo un lungo periodo di riposo, è tornato agli onori delle cronache ordinando una serie di perquisizioni (pare 22) e due arresti. I motivi, o meglio i pretesti, per le une e gli altri sono i soliti, e cioè « rapporti » con le Brigate Rosse non meglio precisati e le accuse di « costituzione di banda armata ». Oggi come oggi non appare chiaro quali sono a breve termine le intenzioni di Viola, anche se il disegno generale è estremamente limpido.

Anzitutto bisogna dire che Viola ha tenuto a far sapere a tutti che questa nuova ondata di perquisizioni è da mettere in relazione con un convegno tenuto a Chiavari nel gennaio del 1970 dal « Collettivo Politico Metropolitan », cui parteciparono numerosi operai delle fabbriche milanesi; in realtà non pare che questa sia una grande scoperta, dal momento che la riunione non era affatto segreta, e dato anche che alla fine del convegno ci fu una irruzione della polizia che identificò tutti i compagni. D'altra parte è già stata notata la « singolare coincidenza » di questa sortita di Viola con il periodo di ferie del giudice istruttore che ufficialmente si occupa del caso: il procuratore De Peppo però è precipitosamente ritornato dalle ferie per fare una riunione con Viola, Allegra e altri poliziotti.

Tutto questo farebbe pensare che si stia preparando qualcosa. I due

arresti di cui abbiamo parlato ieri sono privi di ogni giustificazione; l'interrogatorio avverrà domani e pare che Viola voglia accusarli, senza alcun motivo valido, di « partecipazione alla costituzione di bande armate ».

Quello che appare chiarissimo è il disegno generale che la Procura della Repubblica di Milano, l'ufficio politico, oltre naturalmente all'ineffabile Viola, hanno in testa: si tratta cioè di preparare il terreno anche dal punto di vista « legale » all'apertura di un nuovo procedimento, naturalmente affidato al suddetto Viola, che permetta in autunno di riaprire l'offensiva contro la sinistra rivoluzionaria, attraverso successive « scoperte » sensazionali.

A questo proposito è estremamente interessante quello che dice l'ultimo numero di BCD, il bollettino dei giornalisti democratici; bisogna stare attenti, dicono questi compagni, perché la battuta di arresto delle indagini è soltanto apparente, gli « uffici politici della questura non organizzano più i loro "shows" da offrire alla stampa, però continuano a lavorare assiduamente e hanno in serbo una serie di "brillanti operazioni" per il dopo vacanze, quando incomincerà a scaldarsi l'autunno sindacale. Ci sono ancora alcuni appartamenti da scoprire e da dimostrare come "covi" grazie al ritrovamento di qualche scioppo raccattato in qualche fondo di magazzino o di una delle tante fotografie formate tessera di Feltrinelli riprodotte in quantitativi "industriali" ».